

L'OSPEDALE DA CAMPO DISCUTE

Esorcisti e gesuiti

L'Oscar Blatty contro la sua università, Georgetown: "L'aborto è demoniaco". Petizione al Papa

Roma. Prima dell'"Esorcista", William Blatty era uno sceneggiatore di successo legato soprattutto alle commedie di Blake Edwards ("Uno sparò nel buio" con Peter Sellers e "Operazione Crepes Suzette"). Il film di William Friedkin, che al romanzo di Blatty si è ispirato e di cui quest'anno si celebrano i quarant'anni, lo avrebbe lanciato nell'olimpo degli scrittori cinematografici. "Come la maggior parte di coloro che hanno letto il romanzo, alla fine rimasi commosso e terrorizzato", avrebbe detto il regista della pellicola pluripremiata agli Academy Awards. Un film, come ha scritto il Washington Post in una intervista a Blatty, oggi ottantacinquenne, che ha "mandato l'America in isteria collettiva".

Nei giorni scorsi Blatty ha spedito a Papa Francesco una petizione in cui lo sceneggiatore e altre centinaia di personalità chiedono alla chiesa cattolica di revocare alla Georgetown University, l'università di Blatty che proprio lì ha scelto di girare alcune parti del film, il diritto di esporre le insegne dei gesuiti che l'hanno governata per oltre due secoli. La causa? La svolta filo abortista dell'ateneo.

"Bill, perché vuoi punire la scuola che ami, la scuola che con la sua borsa di studio ti ha salvato da un'infanzia di povertà a New York, la scuola che ha reso possibile la tua che stai vivendo, che ha cementato la vita che feda?", gli chiede il reporter del Washington Post. "Quando ami veramente qualcuno che pensi abbia bisogno di riabilitazione, fai tutto il possibile per fargli fare riabilitazione", risponde Blatty. A scatenare la reazione dello scrittore è stato l'invito della Georgetown a Kathleen Sebelius, segretario del Dipartimento della Sanità, per un convegno. Sebelius sostiene il diritto all'aborto, e l'aborto è la questione che più di tutte infiamma i nervi di Blatty.

Lo sceneggiatore descrive, con la voce tremante, una particolare procedura abortiva agli stadi tardivi della gravidanza. Poi fa una pausa. "Questo è demoniaco", dice Blatty. Nei giorni scorsi la Georgetown ha annunciato anche che il National Women's Law Center, attivo da anni nel combattere chi "minaccia il diritto della donna di decidere se abortire o meno", guiderà la preparazione dei corsi rivolti agli studenti desiderosi di approfondire i contenuti della riforma sanitaria firmata da Barack Obama.

I casi di Boston e Notre Dame

Georgetown non è il primo ateneo gesuita a finire sotto accusa per le aperture sull'aborto. Lo scorso maggio il Boston College, pilastro del sistema educativo dei gesuiti in America, ha onorato Enda Kenny, premier irlandese e sostenitore della legge che ha introdotto l'aborto a Dublino. Il cardinale Sean O'Malley, fra i candidati a succedere a Papa Benedetto XVI, ha boicottato la cerimonia di assegnazione delle lauree alla quale parteciperà Kenny. "I vescovi cattolici degli Stati Uniti hanno chiesto alle istituzioni cattoliche di non onorare politici e pubblici ufficiali che promuovono l'aborto", ha detto O'Malley. "Kenny sta promuovendo aggressivamente una legislazione abortista". La tradizione voleva che il cardinale di Boston benedica la cerimonia. Nel 2009, quando Barack Obama fu insignito della laurea honoris causa dall'ateneo cattolico di Notre Dame, nell'Indiana, fu Mary Ann Glendon, già ambasciatrice in Vaticano, a compiere il gran gesto, rifiutando la stessa onorificanza in segno di protesta per la presenza dell'abortista Obama. Il cardinale O'Malley, che appartiene all'ordine dei cappuccini, ha infatti chiamato "Barabba" i politici cattolici che, come Kenny, aprono all'aborto.

Blatty adesso scrive che la Georgetown non segue più la "Ex corde Ecclesiae", il documento voluto da Papa Giovanni Paolo II nel 1990 e che afferma che per garantire una presenza cristiana nel mondo universitario una facoltà deve concepire la sua missione come un'ispirazione cristiana. "Cari amici, vi chiedo di limitare le vostre donazioni alla Georgetown University per un anno", dice Blatty nella petizione. "Come molti uomini della mia generazione, devo molto ai Padri Gesuiti e alla Georgetown University. Georgetown mi ha dato la borsa di studio e io sono sempre grato. Ma ciò che devo a Georgetown, però, è nulla in confronto a ciò che Georgetown deve ai suoi fondatori". Blatty accusa i gesuiti di essere diventati ostaggio "dell'ideologia dell'autonomia radicale". Scrive, infine, che "la libertà accademica è diventata prigioniera delle nuove ortodosie intolleranti e la morale cattolica si è arresa alla dittatura del relativismo".

Giulio Meotti

ASP - CASA DI RIPOSO "REGINA MARGHERITA"

Via E. Fermi n. 20 - 76121 - Barletta
Tel. 0883/513241 - Fax 0883/513241

AVVISO DI GARA ESPERTA

Si informa che la gara mediante procedura aperta relativa all'affidamento dei Servizi di assistenza, cucina, lavanderia e pulizia della Casa di riposo; CIG 52136800D8 di cui al bando pubblicato alla GURI n° 77 del 03/07/2013 è stata aggiudicata in data 30/10/2013 alla Insieme Soc. Coop. Sociale Onlus, via Limitone, Atena Lucana (SA) per il prezzo di 754.567,63 comprensivo di € 1.950,00 per oneri della sicurezza

Il direttore Vincenzo Picardi

Il disagio della chiesa americana nella periferia di Francesco

L'INSISTENZA SULLE PECORELLE SMARRITE IMBARAZZA I CONSERVATORI. L'ASSEMBLEA DEI VESCOVI DIVENTA UN TEST D'IDENTITÀ

New York. Domenica il New York Times ha dedicato un reportage da prima pagina a quello che il vaticanista americano John Allen aveva definito, con espressione efficace, la "questione del figlio maggiore". Il figlio maggiore è quello che non ha sperperato la sua parte di eredità con le donne e il vino, non ha lasciato la casa paterna, non ha mai smesso di lavorare nei campi e dal padre non ha ottenuto nemmeno un capretto per festeggiare con gli amici. Al prodigo, invece, tocca il vitello grasso e l'anello al dito. Nell'analisi con il mondo cattolico il figlio maggiore rappresenta la sensibilità più tradizionalista della chiesa, che cova un disagio più o meno esplicito nei confronti di Francesco e delle sue dialoganti aperture nei confronti del mondo, una pastorale che si fa muscolare quando si tratta del recupero delle pecorelle smarrite e quasi non posa lo sguardo su quelle che dal gregge non si sono mai mosse. Anche lo schema linguistico della periferia come dimensione privilegiata dell'evangelizzazione coglie il disagio che il New York Times - quotidiano che non si fa pregare quando si tratta di mettere il dito nelle piaghe conservatrici, ecclesiali e non - intercetta puntualmente.

I passaggi del dialogo di Francesco con Scalfari sulla coscienza, sull'idea "relativa" del bene e del male, la dismissione del proselitismo come "assurdità" e il riposizionamento dei valori non negoziabili come bagaglio ovvio della dottrina cattolica, che non richiede dunque ulteriori specificazioni né ossessioni, hanno generato un alone di perplessità in un cattolicesimo americano tradizionalmente polarizzato e che - almeno in una sua parte - ha organizzato la propria presenza pubblica attorno alla militanza in difesa della vita e dei mo-



Il cardinale Timothy Dolan ha guidato per tre anni la conferenza episcopale americana. Questa settimana i vescovi eleggono il successore

delli sociali contestati dall'offensiva della secolarizzazione. Alcuni vescovi, fra cui Raymond Leo Burke e Charles Chaput, hanno fatto affiorare le divergenze con un Papa che sembra svilire quell'aspetto militante che è stato decisivo per la chiesa americana degli ultimi decenni. Una delle poche battaglie pubbliche che ha ricondotto il composito fronte del cattolicesimo americano è stata, ad esempio, quella sulle linee guida dell'Obamacare: i vescovi si

sono mossi in formazione a testuggine per contrastare l'obbligo, anche per gli istituti religiosi, di offrire contraccettivi e farmaci abortivi nei piani assicurativi, una battaglia per la libertà religiosa che ha coinvolto l'intero spettro delle sensibilità cattoliche. Per individuare il cambio di vento basta osservare il voto che la settimana scorsa ha aperto la strada al matrimonio gay nell'Illinois. Due deputati cattolici hanno usato le parole di Francesco per giusti-

ficare il loro voto a favore: "Su quelli che sono gay, e vivono relazioni produttive, armoniose e tuttavia illegali, chi sono io per giudicare?" ha detto lo speaker della Camera, Michael Madigan. Senza arrivare alle visioni mistiche di Catherine Emmerich sul doppio Papa come segno della falsa chiesa che avanza, diversi commentatori cattolici americani criticano in modo pungace concezione, stile e ambiguità di Francesco. Delle dichiarazioni più controverse del Papa, il columnist Steve Skojec ha scritto: "Sono esplicitamente eretiche? No. Sono pericolosamente vicine all'eresia? Certamente".

La questione del figlio maggiore si riflette anche nell'assemblea della Conferenza episcopale americana che si è aperta ieri a Baltimore. I vescovi devono eleggere un nuovo capo dopo il regno del cardinale Timothy Dolan, incarnazione della corrente dei cosiddetti conservatori aperti al mondo. Dolan ha rifiutato tanto il ripiegamento della chiesa nelle sagrestie quanto la compromissione con il paradigma montante del laicismo, guadagnando l'appoggio caloroso di Benedetto XVI e la berretta cardinalizia.

Alla luce della discontinuità, almeno stilistica, di Francesco l'assemblea di Baltimore si trasforma dunque in una riflessione intorno all'identità del cattolicesimo americano, sospesa fra rupture francescana e status quo militante. Un insider della conferenza episcopale ha spiegato al National Catholic Reporter che la chiesa americana deve decidere se "continuare a essere definita da ciò a cui si oppone" o indossare un abito adatto alle dialoganti periferie di Francesco.

Mattia Ferraresi
Twitter @mattiaferraresi

Per gli eretici del '500 contava solo l'intenzione di fede, e così è adesso

ANALISI DI UN ASSALTO ALL'OGGETTIVO, AL REALE, AL VERO ASTRATTO DALLA STORIA. C'È ANCHE IL RUOLO DI CIELLE

(segue dalla prima pagina)

Il padre Henri de Lubac, in una celebre intervista rilasciata all'allora mons. Angelo Scola (*Viaggio nel postconcilio*, Edit, Milano 1985, pp. 32-47), coniò l'espressione "para-concilio" per indicare quel movimento organizzato che avrebbe deformato l'insegnamento del Concilio attraverso una tendenziosa interpretazione di quell'evento. Altri teologi usarono il nome di "meta-concilio" e lo stesso cardinale Joseph Ratzinger, nel celebre "Rapporto sulla fede" del 1985, anticipò la tesi del Concilio virtuale, poi formulata più volte durante il suo pontificato.

Il discorso del 2013 è però la accurata confessione della crisi della ermeneutica della "riforma nella continuità". La consapevolezza di questo fallimento ha certamente pesato sull'atto di rinuncia dell'11 febbraio. Perché la linea di interpretazione "benedettina" non è riuscita a imporsi, ed è stata sconfitta dalle tesi della "scuola di Bologna", che dilagano incontrastate nelle università e nei seminari cattolici?

La ragione principale sta nel fatto che la storia non è fatta dal dibattito teologico, e ancor meno da quello ermeneutico. La discussione ermeneutica mette l'ac-

Il para Concilio o il suo "spirito" ha vinto: la scuola di Bologna applaude in Francesco il riformatore della cattolicità

cento sull'interpretazione di un fatto, più che sul fatto stesso. Ma, nel momento in cui vengono poste a confronto ermeneutiche diverse, ci si allontana dalla oggettività del fatto, sovrappoendo a esso le soggettive interpretazioni dell'evento, ridotte a opinioni. In presenza di questa pluralità di opinioni, la parola decisiva potrebbe essere pronunciata da una suprema autorità che definisca, senza ombra di equivoci, la verità da credere. Ma nei suoi discorsi Benedetto XVI, come i Papi che lo hanno preceduto, non ha mai voluto attribuire un carattere magisteriale alla sua tesi interpretativa. Nel dibattito ermeneutico in corso, il criterio di giudizio ultimo resta dunque l'oggettività dei fatti. E il fatto innegabile è che se vi fu Concilio virtuale, esso non fu meno reale di quello che è racchiuso nei documenti. I testi del Vaticano II furono ropositi in un cassetto, mentre ciò che entrò con prepotenza nella storia fu il suo "spirito". Uno spirito poco santo e molto umano, attraverso cui si esprimevano l'azione lobbiistica, le pressioni politiche, le spinte mediatiche, che orientarono lo svolgimento degli eventi. E poiché il linguaggio era volutamente ambiguo e indefinito, il Concilio virtuale offrì l'autentica chiave di lettura dei documenti conclusivi. Il Concilio dei testi non può essere separato da quello della storia e non ha torto la scuola di Bologna quando enfatizza la novità rivoluzionaria dell'evento. Essa ha torto quando di questo evento vuole fare un "luogo teologico", il supremo criterio di giudizio della storia.

L'ermeneutica di Benedetto XVI non è riuscita a rendere ragione della storia, ovvero di quanto è accaduto dal 1965 ai nostri giorni. I testi conciliari sono stati schiacciati dalla prassi post conciliare, una realtà che non ammette repliche, se a essa si vuole contrapporre solo un'ermeneutica. Inoltre, se non si può criticare il Vaticano II, ma solo interpretarlo in

maniera diversa, qual è la differenza tra i teorici della discontinuità e quelli della riforma nella continuità? Per entrambi il Concilio è un evento irreversibile e ingiudicabile, esso stesso criterio ultimo di dottrina e di comportamento. Chiunque nega la possibilità di aprire un dibattito sul Vaticano II, in nome dello Spirito Santo che lo garantisce, infallibilizza l'evento e ne fa un superdogma, di fatto immanente alla storia.

La storia, per il cristiano, è invece il risultato di un intreccio di idee e di fatti, che hanno la loro radice ultima nel groviglio delle passioni umane e nell'azione di forze soprannaturali e preternaturali in perenne conflitto. La teologia deve farsi teologia della storia per comprendere e dominare le vicende umane; altrimenti essa viene assorbita dalla storia, che diviene il supremo metro di giudizio delle cose del mondo. L'immanentismo non è altro che la perdita di un principio trascendente che giudica la storia e non ne è giudicata. Sotto questo aspetto le intenzioni dei Padri conciliari e i testi che essi produssero non sono che una parte della realtà. Il Vaticano II è, come la Rivoluzione francese o quella protestante, un evento che può essere analizzato su piani diversi, ma costituisce un unicum, con una specificità propria e, in quanto tale rappresenta un momento di indubbia, e per certi versi apocalittica, discontinuità storica.

La vittoria della "scuola di Bologna" è stata suggellata dall'elezione di Papa Francesco che, parla poco del Concilio perché non è interessato alla discussione teologica ma alla realtà dei fatti, ed è nella prassi che vuole dimostrare di essere il vero realizzatore del Vaticano II. Sotto questo aspetto egli incarna, si può dire, l'essenza del Vaticano II, che si fa dottrina realizzando la sua dimensione pastorale. La discussione teologica appartiene alla modernità e Papa Francesco si presenta come un Papa post-ermeneutico e perciò post-moderno. La battaglia delle idee appartiene a una fase della storia della chiesa che egli vuole superare. Francesco sarà conservatore o progressista, a seconda delle esigenze storiche e politiche del momento. La "rivoluzione pastorale" è, per Alberto Melloni, la caratteristica primaria del pontificato di Francesco I. "Pastorale" - scrive lo storico bolognese - è una parola chiave per comprendere il ministero di Papa Francesco. Non perché di teologia pastorale sia stato insegnante, ma perché quando la interpreta Francesco evoca con naturalezza sbalorditiva questo cuore pulsante del vangelo nel tempo e lo snodo della ricezione (e del rifiuto) del Vaticano II. "Pastorale" viene dal linguaggio di Papa Giovanni: era così che voleva il suo concilio, come un concilio 'pastorale' - e il Vaticano II è stato così! (*L'estasi pastorale di papa Francesco disseminata di riferimenti teologici*, in Corriere della Sera, 29 marzo 2013).

Melloni forza, come sempre, la realtà, ma non ha torto nel fondo. Il pontificato

di Papa Francesco è il più autenticamente conciliare, quello in cui la prassi si trasforma in dottrina, tentando di cambiare l'immagine e la realtà della chiesa. Oggi l'ermeneutica di Benedetto XVI è archiviata e dalla pastorale del nuovo Papa dobbiamo attendere nuove sorprese. Il direttore del Foglio, ospitando gli articoli di Gnocchi e Palmaro, lo ha intuito, con un fiuto che in questo caso è teologico e giornalistico al tempo stesso. Ma un'ultima questione si pone. Perché i difensori più accaniti del Vaticano II, ed oggi i critici più severi di Gnocchi e Palmaro, provengono dall'area culturale di Comunione e Liberazione? Non è difficile rispondere se si ricordano le origini di Cl e le radici del pensiero del suo fondatore, don Luigi Giussani. L'orizzonte ciellino era, ed è rimasto, quello della "nouvelle théologie" progressista.

In un celebre articolo apparso nel 1946 dal titolo *La nouvelle théologie ou vut-elle*, il domenicano Garigou-Lagrange, uno dei massimi teologi del Novecento, indicava come caratteristica della "nouvelle théologie", la riduzione della verità a "esperienza religiosa". "La verità è la conformità del giudizio con la realtà extramentale (oggettiva) e le sue leggi immutabili, ma la conformità del giudizio con le esigenze dell'azione e della vita umana, che si evolve continuamente. Alla filosofia dell'essere o ontologia si sostituisce la filosofia dell'azione, che definisce la Verità in funzione non più dell'essere, ma dell'azione".

Ritroviamo questa caratteristica nel linguaggio e nella pratica di molti ciellini. Basti pensare al continuo riferirsi alla fede come "incontro" ed "esperienza", con la conseguente riduzione dei principi a meri strumenti. E' vero infatti che non c'è cristianesimo se non è vissuto, ma non si può vivere una fede che non si conosce, a meno di non ritenere, come il modernismo e la nouvelle théologie, che la fede prorompe dall'esperienza vitale del soggetto. Un'"esperienza" che sarebbe possibile in tutte le religioni e che ridurrebbe il cristianesimo a pseudo-misticismo o a pura prassi morale. La storica Cristina Siccardi in un altro bel libro appena pubblicato (*L'inverno della chiesa dopo il Concilio Vaticano II. I mutamenti e le cause*, Sugarco, Milano 2013) analizza nel dettaglio le conseguenze di questa pastorale dell'"esperienza", ricordando le parole di un altro grande teologo domenicano del Ventesimo secolo, il padre Roger-Thomas Calmel: "Dottrine, riti, vita interiore sono sottoposti a un processo di liquefazione così radicale e così perfezionista che non permettono più di distinguere tra cattolici e non cattolici. Poiché il sì e il no, il definito e il definitivo sono considerati sorpassati, ci si domanda che cosa impedisca alle religioni non cristiane di far parte anche loro della nuova chiesa universale, continuamente aggiornata dalle interpretazioni ecumeniche" (*Breve apologia della chiesa di sempre*, Edi-

trice Ichtys, Albano Laziale 2007, pp. 10-11).

Parafrasando l'affermazione di Marx, secondo cui è nella prassi che il filosofo dimostra la verità della sua dottrina, potremmo riconoscere nella teologia post-conciliare il principio per cui è nella "esperienza religiosa" che il credente dimostra la verità della sua fede. E', in nuce, il primato della prassi della filosofia secolaristica moderna. Questa filosofia della prassi religiosa fu teorizzata dalle sette più radicali del Cinquecento e del Seicento, come gli anabattisti e i sociniani. Per essi la fede è misurata dalla sua intensità: ciò che importa non è la purezza e l'integralità della verità in cui si crede, ma l'intensità dell'atto con cui si crede. La fede ha dunque la sua misura non nella dottrina creduta, ma nella "vita" e nell'azione del credente: essa diviene esperienza religiosa, svincolata da qualsiasi regola fidei oggettiva. Ritroviamo queste tendenze nella teologia progressista che preparò, guidò e, in parte, realizzò il Concilio Vaticano II.

La "nouvelle théologie" progressista ebbe i suoi principali esponenti nel domenicano Marie-Dominique Chenu e nel gesuita Henri de Lubac. Non a caso Che-

Giussani e Alberigo sono storie parallele: il Cristo interiore, personalmente incontrato, sta al posto di verità e legge

nu fu il maestro di Giuseppe Alberigo e De Lubac, il punto di riferimento dei discepoli di don Giussani. E non a caso, tra i primi testi ufficiali di Comunione e Liberazione, agli inizi degli anni Settanta, risulta lo studio del teologo Giuseppe Ruggieri intitolato *La questione di cristianesimo e rivoluzione*. Ruggieri, che allora dirigeva la collana teologica di Jaca Book oggi dirige Cristianesimo nella storia ed è, con Alberto Melloni, l'esponente di punta della "scuola di Bologna". Non c'è incoerenza nel suo itinerario intellettuale, presentato dallo stesso Melloni nel volume *Tutto è grazia* (Jaca Book, Milano 2010), così come non c'è incoerenza nelle posizioni di ieri e di oggi di alcuni (non tutti) esponenti di Comunione e Liberazione. Ciò che accomuna la teologia di Cl a quella della scuola di Bologna è la "teoria dell'evento", il primato della prassi sulla dottrina, dell'esperienza sulla verità, che Cl situa nell'incontro con la persona di Cristo e la scuola di Bologna nell'incontro con la storia.

Giuseppe Ruggieri fu il teologo di Comunione e Liberazione ed è oggi il teologo della scuola di Bologna. E oggi ciellini e bolognesi si ritrovano nel demonizzare in Gnocchi e Palmaro, non i critici di Papa Francesco o del Vaticano II, ma i cristiani "eticisti" che ripropongono il primato della Verità e della Legge. Eppure, dice Gesù, "chi mi ama osserva i miei comandamenti" (Gv 14, 15-21). Non c'è amore di Dio al di fuori dell'osservanza della legge naturale e divina. L'osservanza di questa verità e di questa legge è la misura dell'amore cristiano.

Roberto de Mattei

L'autore è uno storico italiano, allievo di Augusto Del Noce. Si è occupato principalmente delle idee religiose nell'Europa dal XVI secolo a oggi. Cattolico tradizionalista, ha scritto un libro polemico sul Concilio Vaticano II.

Divorzi alla tedesca

Il cardinale Marx critica apertis verbis il prefetto Müller: sulla famiglia il dibattito sia totale

Roma. "Il prefetto della congregazione per la Dottrina della fede non può fermare il dibattito" relativo alla situazione dei divorziati risposati che chiedono di essere riammessi ai sacramenti. Un articolo, pur lungo e dritto, anche se pubblicato sul giornale del Papa, non deve impedire alla chiesa universale di interrogarsi sui grandi problemi legati alla pastorale matrimoniale, alla famiglia, alle coppie di fatto, alle unioni tra persone dello stesso sesso che - magari - abbiano anche adottato bambini. Non usa mezze parole, l'arcivescovo di Monaco e Frisinga, il cardinale Reinhard Marx, per chiarire che anche monsignor Gerhard Ludwig Müller, custode della Dottrina e della fede cattolica, deve accettare che nella chiesa investita dal vento fresco e impetuoso che dallo scorso marzo soffia su Santa romana chiesa, ora si discute. Anche di quei temi sui quali prima il confronto era raro o frenato in partenza dai richiami all'ortodossia reiterati anche da monsignor prefetto nel suo denso intervento di qualche settimana fa pubblicato sull'Osservatore Romano. In quel contributo - così lo presentava l'organo ufficiale della Santa Sede - il prefetto della congregazione per la Dottrina della fede metteva in guardia dai "falsi richiami" alla misericordia secondo i quali Dio misericordioso non potrebbe far altro che perdonare.

Le parole di Marx non sono trapelate da un incontro informale, non sono state strappate durante una conferenza accademica o l'inaugurazione di qualche mostra. No, il cardinale tedesco ha lanciato l'altolà al prefetto dell'ex Sant'Uffizio durante i lavori della Conferenza episcopale di Frisinga, che riunisce nel suo plenum anche i vescovi di tutta la Baviera, da Ratisbona a Passavia, da Augusta a Bamberg, da Würzburg a Eichstätt e Spira. Ad aver indispettito il porporato di Monaco sono state proprio le argomentazioni di Müller sull'indissolubilità del matrimonio, il suo fissare paletti all'ospedale da campo di Francesco, depotenziando già in partenza il dibattito su quelle "problematiche inedite fino a qualche anno fa" che saranno oggetto di confronto in occasione del prossimo Sinodo straordinario sulla famiglia in programma dal 5 al 19 ottobre dell'anno prossimo. Un'assise che non deve partire già ora con risultati preconcettuali né con un instrumentum laboris troppo rigido che impedisca o limiti il franco e libero dibattito. Delle questioni che, secondo quanto scritto nel documento preparatorio del Sinodo, richiedono una risposta "necessaria e urgente", si discuterà "in modo ampio, con risultati che ora non so prevedere", ha detto Marx. Ma è chiaro, ha aggiunto l'arcivescovo di Monaco e Frisinga, che qualcosa al "gran numero di fedeli che non comprende perché una seconda unione non è accettata dalla chiesa" andrà detto. E poi, parlare del divorzio come di "fallimento morale" è del tutto "inadeguato".

Müller richiama all'ordine Friburgo

Un intervento, quello di Reinhard Marx, che non è passato inosservato. Il porporato tedesco, infatti, è l'unico membro europeo (tolto il curiale Giuseppe Bertello, presidente del Governatorato vaticano) della speciale consulta istituita da Francesco per aiutarlo nel governo della chiesa universale e incaricata di studiare la grande riforma della curia romana. Tra Marx e Müller, poi, non sempre è corso buon sangue. Gli screzi affondano le radici nel passato, e si acuirono allorché Benedetto XVI, nel 2007, scelse di affidare la diocesi che per cinque anni fu sua (dal 1977 al 1982) non al professore di Teologia dogmatica di Magonza e vescovo di Ratisbona, ma all'allora vescovo di Treviri dal curriculum meno fitto e ricco di pubblicazioni. Un "dispiacere" che Müller avrebbe confidato direttamente all'amico Georg Ratzinger, fratello maggiore del Papa oggi emerito e già direttore del coro della cattedrale di Ratisbona. Si disse allora che Benedetto XVI avesse voluto optare per un prelado dal profilo meno definito rispetto a quello dell'amico di Gustavo Gutiérrez, padre spirituale della teologia della liberazione.

Intanto, secondo quanto anticipato dalla Tagespost, il prefetto della congregazione per la Dottrina della fede ha chiesto alla diocesi di Friburgo di ritirare il documento preparato da un ufficio pastorale in cui si apriva alla possibilità di riaccomiare ai sacramenti i divorziati risposati. "Il documento utilizza terminologia non chiara in due punti" e contrasta "con l'insegnamento della chiesa". Mons. Müller chiarisce che "il magistero della chiesa ribadisce la sua prassi di non ammettere i divorziati risposati all'eucarestia". Ecco perché, spiega ancora il prefetto tedesco, è preferibile "non creare smarrimento tra i fedeli relativamente al magistero della chiesa sull'indissolubilità delle nozze".

Matteo Matuzzi

PROVINCIA DI PERUGIA
Servizio Affari Generali - Ufficio Contratti - Via Palermo, 21/c
C.A.P. 06100 Perugia - RUP Dr. Alberto Olivetani
BANDO DI GARA - CIG 538165918
Questa Provincia ha indetto una procedura aperta per i Servizi assicurativi della Provincia di Perugia, con un importo complessivo, per la durata di anni tre, pari ad € 4.314.000,00 comprensivi di accessori ed ogni imposta od onere di legge. Criterio di aggiudicazione: prezzo più basso ex art.82 D.Lgs. n.163/2006. Termine ricezione offerte: Ore 12 del 10/12/2013. Il bando integrale, il disciplinare e il capitolato sono visionabili sul portale: www.provincia.perugia.it. IL DIRIGENTE DEL SERVIZIO AFFARI GENERALI DOTT. SSA S. DE REGIS